

CORDE TESE

*Una riflessione sul romanzo di Jack Ketchum La ragazza della porta accanto
di Daniele Bonfanti*

C'è un tizio, ti propone un gioco. Ti dice che è facile.

Ti dà il capo di una corda elastica, di quelle lunghe ma sottili, e assicura l'altro capo a un muro. Tu devi solo attaccarti alla cintura il tuo capo della corda e camminare allontanandoti dal muro, sempre, in linea retta.

Il tizio è Jack Ketchum, e la corda è *La ragazza della porta accanto*. Tu sei tu.

E, se quest'ultima asserzione sembra banale, non lo è: perché qui abbiamo un romanzo che parla al lettore dritto in faccia, in maniera tanto onesta che richiede altrettanta onestà anche all'interlocutore: ci sono tanti romanzi in cui il lettore può indossare una maschera, evade, si trasforma, recita.

Qui no: tu sei tu, né più né meno.

E sei tu, proprio tu, che dovrai assistere insieme a David alla degenerazione più totale dei concetti di umanità e pietà.

Semplicità assoluta, scrittura nuda che nella sua nudità ha tutta la sua forza.

Quella di suonare sincera, appunto, di non nascondere, di non offrire vie di fuga o bellezza. Non c'è bello in Ketchum, non c'è estetica: c'è solo vero, immediato, crudo.

E così la corda, che all'inizio è molle (fin troppo, a dire la verità) comincia a essere un po' tesa. Poi un po' di più. E non può essere altrimenti. D'altra parte il tizio te l'aveva detto, no? Solo che al momento sembrava tutto così tranquillo e facile. Lui l'aveva messa giù in modo tanto facile che non ti aspettavi poi fosse così. È un po' più tesa, ora, e ti rendi conto che non potrà che tendersi sempre di più. Ma fino a quando? Quand'è che finisce il gioco? Ecco: questo il tizio non te l'ha detto.

Eppure lo sai, lo sai perfettamente. Lo sai dall'inizio: *finirà solo quando la corda si spezza*.

Fino a quel momento ci potrà essere solo *escalation*. Certo, puoi fermarti un secondo, ma non puoi tornare indietro – ci sono cose in cui non si può *mai tornare indietro*, mai – e poi comunque devi continuare a camminare e devi andare in quella direzione. Perché i patti erano chiari, no? E lui è stato del tutto onesto, il tizio. Devi esserlo per forza anche tu.

Sai perfettamente come finirà, dicevo. Lo sai dall'inizio: la corda si romperà. È più tesa, ora, è sottile ormai, si potrebbe sfilacciare da un momento all'altro, eppure si tende ancora. Sembra impossibile.

Non ci sono sorprese in questo gioco, lo sai benissimo. Si tratta soltanto di suspense, quella hitchcockiana, quella pura: sai cosa deve succedere, è *ineluttabile*. Ma non puoi fare nulla per evitarlo, solo stare a guardare e attendere che succeda.

Non c'è nemmeno morbosità – che in qualche modo potrebbe ammorbidire, addolcire perversamente il piatto. No: non è attraente per niente, è solo una corda sempre più tesa che ti sei fatto legare alla cintura.

Non c'è ombra di sadismo – i molti che l'hanno definito “sadico” hanno sbagliato mira: quello che succede è brutto. È sbagliato. Punto.

Nessuna spettacolarizzazione che renda patinata la scena, nessun effetto speciale. L'attenzione per i piccoli dettagli porta a vedere davvero. Come quel filmato con la videocamera che hai girato tu stesso.

Sai come va a finire. Non può andare altrimenti, perché è vero. E nelle cose vere non arriva l'eroe sul più bello, a cavallo e con la spada sguainata. Arriva zoppo e ferito, in ritardo di un'ora, e trova la principessa stuprata e squartata.

E la corda, alla fine – poteva essere altrimenti? – si spezza. La frustata arriva.

E fa male.

Interessanti le impostazioni tecniche scelte da Ketchum. Anche qui all'insegna dell'efficacia.

Il narratore è molto presente e commentatore delle scene, in istanza allodiegetica – ovvero il Narratore è in prima persona, ma non è il protagonista – per sottolineare l'effetto frustrazione/impossibilità/inazione, oltre che per fornire subito al lettore la certezza che la vittima primaria non è lui: si tratta di un testimone, di un osservatore.

Un po' come te, caro lettore.

E in questo Ketchum imposta in David una perfetta "telecamera", anche dal punto di vista psicologico, visto il suo costante equilibrio instabile tra tentazioni contrastanti, che lo tengono sostanzialmente immobile e incapacitato.

Sarebbe però un personaggio troppo posticcio se si limitasse a questo, e infatti è molto saggio l'autore nel farlo diventare qualcosa di più di un semplice testimone, ma agente, specialmente nella seconda metà del libro.

Allo stesso modo è ottimale l'uso del narratore molto presente e commentatore degli eventi, con un uso particolare della prosa, in frasi brevi, calate come tagli secchi. Generalmente è qualcosa di piuttosto becero, ma in Ketchum – in virtù proprio dell'accortezza nell'impostazione del Narratore – risulta ben dosato, efficace per sostenere il senso di attesa, e ovviare all'estrema linearità del racconto con delle scosse improvvise.

Così, questa impostazione consente anche di porre una censura su alcuni degli eventi che accadono: non vediamo tutto. Ma questa censura è per molti versi più potente di una descrizione cruda. Spesso, Ketchum lo sa bene, immaginare qualcosa che sappiamo bene stare accadendo può essere molto peggio che assistere – e più frustrante.

(Un solo – trascurabile per la maggior parte dei lettori, credo – corto circuito: se è credibile che eventi terribilmente traumatici come quelli descritti si iscrivano a lettere di fuoco nella memoria, è però impossibile che un uomo ricordi nei minimi dettagli parole di dialoghi, gesti minuti e ambienti e suoni – e tutto il resto – di trent'anni prima, su un arco di varie settimane di eventi. Certo: non è difficile accettare che il Narratore "ricostruisca" ciò che non ricorda, ma questo va in leggero contrasto con la forza di autenticità, anima del libro, di cui sopra).

Altrettanto interessante la scelta del ribaltamento del cliché d'ambientazione iniziale – gli anni Cinquanta con tutti i loro stereotipi provinciali – nel perfetto incubatore per un orrore nascosto e isolato, che di quel senso di reticenza che è *Zeitgeist* del dopoguerra diviene l'estremizzazione di segno negativo. Nell'ambientazione iniziale l'autore pianta semi inquietanti che poi saprà cogliere: certo, ripeto, poteva a mio personalissimo avviso farlo più brevemente, perché in ogni caso parliamo di un centinaio di pagine in cui gli accadimenti sono davvero pochi. Un romanzo diesel, quindi, che in questo senso potrà far storcere il naso a più di un lettore. Ma poi premierà chi ha saputo assimilare bene quelle pagine, tutt'altro che inutili.

I personaggi: abbiamo detto di David; anche le due ragazzine-vittime sono perfettamente riuscite. Sarebbe stato molto facile – come accade in tanti film di questi anni – presentare personaggi che non fossero capaci di suscitare alcun tipo di empatia perché insulsi, o perché troppo patetici o capaci solo di lamentarsi e piangere. O anche l'altro estremo: troppo solidi, troppo eroici. Ketchum riesce a trovare il giusto equilibrio: Meg e Susan hanno entrambe una grande *dignità*, è questo che le rende vicine al lettore, che gliele fa apprezzare, stimare; ma sono anche fragili com'è giusto che sia.

Sono quindi *ingiustamente, nella maniera più assoluta ingiustamente* vittime.

Perché ciò che accade, come sempre in Ketchum, è ingiustificabile.

I temi cari allo scrittore ci sono tutti: l'abuso di potere, l'arbitrarietà della violenza, l'escalation del male, la gratuità della crudeltà fine a se stessa.

In questo anche un punto debole, se proprio vogliamo: se Ruth è senz'altro riuscita nel suo essere odiosa nella sua logica assurda e nel suo sadismo, nella sua vigliaccheria oscena, come altri personaggi di Ketchum risulta però appiattirsi in questo suo ruolo di supercattivo. Sappiamo che è capace di tutto, sappiamo subito che non avrà limiti con la sua crudeltà. Diventa un "cattivone" – ma certamente va detto che non è questo un errore di Ketchum, è proprio quello che voleva. Ciò non toglie che l'accento di maggior interesse e di tridimensionalità che avrebbe potuto darle la brutta malattia di cui pare soffrire viene purtroppo abbandonato per strada, e questo è un gran peccato. Poco male, perché invece molto buoni sono i suoi figli: più perversi e più obliqui, in particolare senz'altro Donny, vittima lui stesso, forse, e carnefice difficilissimo da inquadrare. E fondamentale in questo senso la dimensione che appartiene loro e in cui si muovono: quella del gioco, che li pone su un piano animale e contorto, perché il gioco è quella dimensione in cui sfumano le barriere del lecito – si alzano quelle della giustificazione. "Era solo un gioco" è una consueta scusante, ma il confine oltre il quale le scusanti cadono e il gioco diviene altro è sottile, e spesso – molto spesso – ci accorgiamo di *non stare più giocando* quando è troppo tardi, quando quel confine l'abbiamo passato da un pezzo.

Anche noi adulti – è capitato a tutti, no?

Non è un romanzo che possa piacere a tutte le tipologie di lettore (e qui un inchino a Gargoyles, proprio per aver fatto una scelta niente affatto facile o scontata): una persona poco emotiva o sensibile; oppure chi in una storia cerca necessariamente tante idee, intrigo, avventure e sorprese; chi desidera una scrittura raffinata, fascinosa e ricercata; tutti questi possono benissimo fermarsi a "A una ragazzina vengono inflitte senza alcuna ragione ogni tipo di torture fisiche e psicologiche, nel modo più bastardo possibile" e chiudere il libro – a meno che siate "del mestiere": allora ve lo consiglio in ogni caso, e vivamente, come grande lezione di gestione della tensione narrativa.

Se poi siete arrivati a fiutare questo libro perché amate tanto i *torture-porn*, cambiate canale: non fa proprio per voi. Qui le torture non sono divertenti, ma per niente.

Ma se invece siete alla ricerca di sincera – e senza scorciatoie – introspezione nel lato più oscuro dell'animo umano, e avete il coraggio di mettervi nudi a guardarvi dentro (perché quel lato, che nel libro appartiene a David, da qualche parte è anche dentro di voi); se volete capire, nella sua negazione assoluta, il significato più profondo della locuzione "essere umano" e saggiare come non basti avere due gambe, due braccia e un certo corredo cromosomico per poter essere definiti in questo modo; allora preparatevi a una lettura che non dimenticherete. Mai.

Dicembre, 2009